



Casa Sankara, dove sarà uno costruito uno dei campi per lavoratori migranti

Ritrovata Giorlandino Era a Pompei per una grazia

Era a Pompei per chiedere una grazia, trovare pace e serenità. Ancora scossa, ancora convinta di essere vittima di stalker, Mariastella Giorlandino ha spiegato così la sua fuga durata giorni che ha messo in allerta carabinieri e familiari spaventati all'idea di possibili rivolti più gravi. È stata trovata sabato sera mente pregava in ginocchio al Santuario. Una poliziotta, Maria Piera Salvemme che era a passeggio con la figlia di pochi mesi, l'ha riconosciuta e si è avvicinata con grande prudenza, facendo finta di essere una fedele. Lei non ha negato, non ha opposto resistenza. Ha subito declinato le sue generalità, fornito il numero di telefono del marito che si è precipitato in macchina a riprenderla, poi ha seguito la poliziotta in commissariato che si trova proprio di fronte al Santuario e che è diretto da Maria Rosaria Romano. «Volevo stare sola - si è giustificata - Volevo solo stare serena. E basta. Ringrazio tutti quelli che mi vogliono bene e che si sono preoccupati per me».

Tre giorni con cellulare muto e una serie di illazioni che gettavano un'ombra sinistra sulla sua scomparsa. È finita bene, ora però Mariastella Giorlandino dovrà dare alcune spiegazioni ai magistrati. Perché il procuratore aggiunto di Roma Pierfilippo Laviani e il sostituto Mario Dovinola che sulla sua sparizione avevano aperto un'inchiesta, vogliono ora verificare se dietro al gesto della Giorlandino vi siano questioni di carattere personale privato o anche aspetti penalmente rilevanti. Questo perché la donna negli ultimi tre anni ha presentato diverse denunce lamentando di sentirsi perseguitata in relazione alla sua attività imprenditoriale. Esposti anonimi, diciassette ispezioni dei Nas nei centri Artemisia, una denuncia per abusi edilizi nella villa sull'Appia. Si è parlato di contrasti familiari, in particolare con il fratello, il professor Claudio Giorlandino, ginecologo di fama ed erede - come la donna - di un immenso patrimonio lasciato dal padre Giuseppe. Il professore non ha negato di aver avuto contrasti con la sorella, ma ieri in un'intervista ha anche spiegato dal suo punto di vista la natura di questi contrasti. Tra i due, che si sono divisi dal punto di vista societario dopo la scomparsa del padre, era sorta una battaglia legale per l'utilizzo del prestigioso marchio Artemisia. Battaglia che si sarebbe conclusa giudizialmente in favore della donna che sarebbe rimasta la regina dei centri diagnostici escludendo il fratello così costretto a fondare un nuovo marchio, l'Altamedica, per continuare la sua attività.

La guerra della Puglia ai ghetti dei braccianti

Continua ad arrivare gente al Ghetto di Rignano, la «città informale» dei braccianti africani in Capitanata, pochi chilometri da Foggia. Continua ad arrivare, la stagione è già cominciata, i campi sono verdi di pomodori, a giorni diventeranno rossi. E allora bisognerà affrettarsi: raccolta, lavorazione, distribuzione tutto va fatto senza perdere tempo.

Continua ad arrivare gente al Ghetto. Anche se domani era annunciata la sua fine. Da domani avrebbe dovuto iniziare il trasloco («ma quale sgombero», la Regione Puglia non sgombera» dicono in assessorato) in cinque campi piccoli e attrezzati ciascuno per 250 persone. Avrebbe: la gara per le tende si è chiusa 30 giorni fa, dice Vito Ferrante, dirigente dell'ufficio immigrazione della Regione e coordinatore della task force «Capo free ghetto off»: «Il 4 luglio saranno consegnate le tende, il 6-7 saranno allestiti su terreni pubblici i primi due campi, a Casa Sankara e all'Art village, dove da tempo lavorano associazioni sociali come quella diretta da Tonino D'Angelo. Poi si allestiranno gli altri all'arena di san Severo e all'ex Villaggio Amendola. Purtroppo il neo sindaco di Lucera non ha autorizzato il quinto campo nell'azienda Vulgano, vedremo».

Ma non si tratta solo di «traslocare» 1500 persone, costruire tendopoli, frangere un evento stagionale, e in gioco non c'è solo il Ghetto. Il punto è, lo dice chiaro l'assessore Guglielmo Minervini, che ha chiamato altri cinque colleghi a lavorare con lui al progetto «Capo free ghetto off», «rompere il meccanismo economico dello sfruttamento dei braccianti. Eliminare la piaga del caporalato. Non tollerare più il lavoro nero. Da qui, infatti nasce il Ghetto e tutti gli altri piccoli ghetti disseminati nelle campagne di Puglia».

Il progetto è ambizioso e articolato. Non solo tendopoli e alberghi diffusi (avviati da anni e con 130 posti letto ma spesso sottoutilizzati), anche ristrutturazione o autorecupero di casali e beni pubblici per una accoglienza stanziale. Ma soprattutto lotta al lavoro nero. Come? Si stanno già raccogliendo nel Ghetto le liste dei braccianti, già 500. Le aziende che pescheranno da queste liste invece di affidarsi ai capinieri e ai capibianchi, i caporali cioè, avranno un aiuto di 300 euro per ogni lavoratore assunto in chiaro per almeno 20 giornate, 500 per un'assunzione di almeno 156 giornate, utilizzando un fondo per l'emersione del lavoro nero di 800 mila euro. Un'iniziativa che non si limiterà al Ghetto ma sarà estesa anche agli altri braccianti che vivono nelle stesse condizioni precarie del Ghetto, ma in masserie o luoghi ancora più nascosti. Le aziende agricole, finora, stanno rispondendo bene.

Non ci sono solo le aziende agricole, però. Sarà per la campagna di boicottaggio dei pomodori pugliesi, partita dalla Francia e che si potrebbe estendere anche nel resto d'Europa, oltre che in Italia. Sarà perché c'è la coscienza che una situazione di sfruttamento così estrema è un vulnus per la regione e la nazione che l'ospita. Sarà che la vicenda del Ghetto potrebbe essere un esperimento

IL REPORTAGE

#iostocnlunita

Contro la piaga del lavoro nero a Capitanata di Foggia, saranno trasferiti 1500 lavoratori migranti in cinque campi attrezzati Nascerà il bollino etico Equapulia

pilota per la riemersione del lavoro nero. Sta di fatto che ora «nasce il bollino etico Equapulia - dice ancora Vito Ferrante - a chi sono interessate anche le due più grandi aziende di trasformazione pugliesi, FuturAgri e Princes, che lavorano il 15% della produzione di pelati, il resto va nel casertano. Ma anche con la Regione Campania stiamo lavorando perché le aziende che usano pomodori puliti possano usare il bollino. E modificare così i meccanismi che portano uno sfruttamento selvaggio. Pensate: un chilo di pomodori alla pianta oggi vale 12 centesimi, lo stesso prezzo che si pagava negli anni '80, mentre il costo del lavoro che allora era di 15.000 lire a casso-

ri-Brindisi che costarono diversi morti. Nessuno comprò più sigarette illegali, una rivolta civile mise fine a quella forma di economia criminale. Nel Ghetto si spera, ma si continua a costruire baracche: i tempi si allungano. Intanto si deve vivere. Chi ha allestito una mensa o un'attività commerciale teme di perdere il proprio investimento, per quanto minimo, anche se in regione si pensa di accompagnarli verso situazioni meno precarie e occasionali. E non mancano gli accenti critici: «Campagne in lotta» è scettica sulla possibilità di incidere nei meccanismi di sfruttamento del lavoro, teme che da un Ghetto ne nascano cinque e ricorda che lo sfruttamento nasce dalla marginalizzazione e spesso dalla criminalizzazione. Spesso, del resto, dallo sgombero di una situazione critica (una per tutte l'ex Pantanella a Roma) si è ottenuto una soluzione emergenziale e poi lo sbandò, oltre alla perdita di quelle preziose forme di solidarietà spontanea tra migranti che esistono persino in un ghetto. Arcangelo Maira di Migrants, da anni impegnato nel Ghetto, è convinto che quel modo di abitare è prodotto dallo sfruttamento, se i braccianti fossero pagati regolarmente troverebbero da soli case in affitto e il Ghetto si svuoterebbe piano piano da solo. L'assessore Minervini invece è fiducioso: «Non sono certo che riusciremo a raggiungere tutti i risultati che ci prefiggiamo - dice l'assessore Minervini - però sul controllo del lavoro nero e dello caporalato qualcosa sta avvenendo, la risposta delle aziende è positiva, i controlli seri nei campi e nelle imprese faranno il resto. E se avessimo con noi anche le associazioni dei consumatori... ».

Un progetto complesso, dunque, non senza rischi. Il premio per l'emersione del lavoro legale è attivo da anni, ma le aziende non lo hanno finora mai utilizzato. Il bollino potrebbe fare la differenza: «Puntiamo a un'alleanza con i cittadini, con chi fa consumo critico. Con chi sceglie non solo il prezzo delle merci, anche la qualità e l'eticità» dice Minervini. Quindici anni fa, ricorda, la rivolta silenziosa dei consumatori uccise il contrabbando delle sigarette. Fu quando, nell'estate del '98 ci furono scontri sanguinosi tra banditi e polizia sulla Ba-

lavorando all'aperto. Intanto, non è stata depositata al momento alcuna relazione con gli esiti degli accertamenti su peli e altro materiale trovato sul cadavere di Yara. La questione è nata dopo le dichiarazioni del professor Buzzi, responsabile dell'unità operativa di medicina legale e scienze forensi del dipartimento di sanità pubblica dell'Università di Pavia, il quale ha parlato di corrispondenza tra il dna dei peli con quello di «Ignoto 1», ossia Massimo Bossetti. Dagli ambienti giudiziaria viene chiarito che Buzzi non è un consulente dei pm nell'inchiesta. «Il professor Buzzi non ha mai ricevuto un incarico diretto dalla Procura di Bergamo. La notizia da lui data circa la corrispondenza di una formazione pilifera all'indagato è totalmente priva di fondamento», ha

Yara, oggi Bossetti chiederà la scarcerazione

#iostocnlunita

Sembra sempre più difficile la situazione di Massimo Bossetti nel carcere di Bergamo, mentre i suoi legali oggi devono decidere il da farsi. «In mattinata saremo in tribunale a Bergamo e valuteremo all'ultimo minuto se depositare una istanza di scarcerazione». Lo ha spiegato l'avvocato Claudio Salvagni, legale del muratore di Mapello in carcere perché sospettato dell'omicidio di Yara Gambirasio. «Abbiamo discreti argomenti per chiedere la scarcerazione - ha chiarito - ma solo le ultime ore saranno decisive per le nostre valutazioni». Più prudente il legale che invece, l'altro giorno, si era detto certo

dell'intenzione di presentare l'istanza, nell'ambito della strategia difensiva che punta a dimostrare l'estraneità dell'uomo all'omicidio della ragazzina di Brembate.

Da quello che emerge negli ambienti frequentati dal muratore, tra i cantieri dove lavorava e le zone attigue alla casa della famiglia Gambirasio, emergono però elementi che mettono in discussione i suoi alibi. Sul lavoro, infatti, pare che Bossetti si assentasse senza motivo, tanto che qualche collega lo avrebbe soprannominato «caciaballe», mentre nonostante lui neghi, sarebbe stato visto con una certa assiduità in esercizi distanti poche centinaia di metri da dove viveva Yara, come per esempio un centro estetico dove Bossetti andava a fare dei solari, lui ha detto che si abbronzava

lavorando all'aperto. Intanto, non è stata depositata al momento alcuna relazione con gli esiti degli accertamenti su peli e altro materiale trovato sul cadavere di Yara. La questione è nata dopo le dichiarazioni del professor Buzzi, responsabile dell'unità operativa di medicina legale e scienze forensi del dipartimento di sanità pubblica dell'Università di Pavia, il quale ha parlato di corrispondenza tra il dna dei peli con quello di «Ignoto 1», ossia Massimo Bossetti. Dagli ambienti giudiziaria viene chiarito che Buzzi non è un consulente dei pm nell'inchiesta. «Il professor Buzzi non ha mai ricevuto un incarico diretto dalla Procura di Bergamo. La notizia da lui data circa la corrispondenza di una formazione pilifera all'indagato è totalmente priva di fondamento», ha

detto il professor Carlo Previderè, responsabile del laboratorio di genetica forense dell'Università di Pavia a proposito delle notizie sul fatto che peli con il Dna di Bossetti, fossero stati trovati sul corpo della ragazza uccisa.

Anzi, le analisi dell'equipe di genetica forense dell'Università di Pavia su altro materiale organico, come peli e capelli, trovato sul cadavere di Yara Gambirasio «sono ancora in corso e, conclusi gli accertamenti, depositeremo una relazione», come ha spiegato il professor Previderè. Il professore ha spiegato che delle tracce biologiche trovate sugli indumenti di Yara «se ne sono occupati i Ris». Previderè e la collega, stando a quanto spiegato dal professore, si stanno occupando, invece, di ulteriori analisi su altro materiale organico trovato.